

L'UNIVERSITÀ CATTOLICA
DI MILANO IERI E OGGI

Il vento dei «ribelli» fra i chiostri bramanteschi

MILANO, luglio

Fra gli eleganti chiostri bramanteschi dell'Università cattolica di Milano soffia un vento inquietante. Non arriverebbero a dire che si tratti del diavolo insinuatosi nelle aule dell'Ateneo, come giunse ad affermare, in un titolo scherzosamente irriverente, un settimanale romano, ma certo è che qualcosa si agita, turba i sonni dei reverendi esponenti della gerarchia. Non si tratta soltanto delle 950 firme degli studenti contro l'aggressione americana nel Vietnam o delle prese di posizione sulla questione del divorzio. I giovani «ribelli» dell'U.C. sono addirittura arrivati a mettere in forse la esistenza della loro università in quanto cattolica, chiedendo se più nè meno la revisione dello Statuto, la completa autonomia dell'Università, l'autogoverno, la libertà di ricerca, l'ingresso ai non cattolici e altre cose che cercheremo di scoprire non per amore di polemica ma per informare obiettivamente i nostri lettori su una realtà che, comunque la si voglia giudicare, esercita un peso tutt'altro che lieve sulla vita stessa della nostra società.

Dall'Università cattolica di Milano sono usciti uomini come Taviani, Fanfani, Gonella, tanto per fare solo pochi nomi, e nell'*Augustinianum* (il collegio maschile per gli studenti) che è nato il movimento dei «basisti»: è da queste aule che in poco più di 40 anni di vita sono stati stornati ventimila laureati; ed è sempre all'Università cattolica, nelle diverse sezioni e facoltà, che oggi studiano oltre 20.000 studenti. Siamo ormai lontani da quel sette dicembre 1921, il giorno in cui venne ufficialmente inaugurata la Università cattolica, il giorno in cui, per dirla con le alate parole di mons. Olgati, «l'orologio della storia segnava un momento solenne, perché Gesù Cristo rientrava nell'aula magna di una Università italiana». Allora la sede era in via S. Agnese e gli studenti erano poche centinaia. Ma padre Agostino Gemelli, il medico socialista convertitosi al cattolicesimo nei primi anni del secolo e fatosi frate, aveva ragione di guardare con soddisfazione alla propria opera. Benedetto XV, il papa che definì la guerra mondiale una «inutile strage», aveva eretto l'U.C. col breve *Cum semper*, e «Città cattolica», giudicava «il sorgere dell'Università cattolica un avvenimento di primo ordine nella storia del movimento cattolico italiano». Ancora mancava il riconoscimento dello Stato, ma non c'era ragione di preoccuparsi. Tali dubbi, se mai vi furono, caddero del tutto un anno dopo, quando il re Vittorio chiamò a presiedere il governo Benito Mussolini. Passarono ancora due anni e il 2 ottobre del 1924, nel clima idilliaco stabilitosi fra il fascismo e il Vaticano, un decreto reale concesse il pieno riconoscimento giuridico all'Università cattolica del Sacro Cuore. Siccione anche il calendario — oltre all'orologio — ha la sua importanza nella storia, varrà la pena di ricordare che nel corso dello stesso secolo, ventitré giorni dopo il decreto, il leader del Partito popolare don Sturz, come scrive lo Jacini, venne «invitato a lasciare l'Italia da un'altra personalità vaticana che gli diede anche il necessario passaporto e un soccorso in danaro». Sempre in materia di rapporti fra il fascismo e il Vaticano, sia pur visti dall'angolo visuale che qui ci interessa, non sarà inutile ricordare che Pio XI coniò la celebre espressione «Mussolini uomo della Provvidenza» proprio in un discorso tenuto agli insegnanti e agli studenti dell'Università cattolica.

Ma perché era sorta l'Università cattolica? Perché i figli dei borghesi cattolici, quelli cioè che avevano la possibilità di studiare, non continuavano a frequentare gli atenei di Stato? Silvino Grusso, in un interessante studio apparsò sulla rivista della sinistra cattolica, *Qu'est-à-dire*, scrive che «il significato dell'Università cattolica di Milano va inteso, fin dalla sua origine, come momento di tensione nel cuore dello Stato liberale, come rotura di una solitudine tanto sdegnosa quanto infelice». Per l'attuale Rettore dell'U.C. Ezio Franceschini, padre Gemelli, fondando l'Università «si prefisse di trarre i cattoli italiani da uno stato di mortificante inferiorità nel

campo della cultura e di riportarli come forza viva e operante nel mondo della cultura italiana». Il movimento delle Università cattoliche, del resto, non era una novità in Europa. Esse risalgono al secolo XIX, quando, come sentenza il Dizionario ecclesiastico «usurpato da parte dello Stato il predominio dell'Istruzione superiore, fu proclamata la piena laicità dell'insegnamento e la libertà di insegnare qualsiasi dottrina, per cui i cattolici di tutti i paesi — visti minacciati nella loro fede — reclamarono l'erezione di Università proprie, nelle quali l'insegnamento superiore, si ispirasse alla dottrina cattolica».

La prima Università cattolica fu quella di Lovanio, approvata da Gregorio XVI nel 1833. In Italia, come si è visto, si giunse con notevole ritardo e quando le polemiche accese dal positivismo, le ragioni della inconciliabilità fra fede e scienza, avevano superato il momento della loro maggiore tensione. Si voleva tuttavia creare una specie di isola incontaminata, un «ghetto» come alcuni lo hanno chiamato, una scuola di puri, all'interno della quale nessuna influenza perniciosa potesse penetrare. L'ex anticlericale Agostino Gemelli era però uomo troppo pratico per non badare a risultati concreti. Da qui la richiesta e l'ottenimento del riconoscimento giuridico, le ragioni del quale ci vengono efficacemente illustrate dall'attuale Rettore: «Il riconoscimento chiesto e ottenuto nel 1924 l'aveva posta a fianco delle Università statali, facendole perdere le prerogative di una libertà senza controlli dallo esterno, ma dandole in compenso la possibilità di intervenire direttamente nella formazione dei quadri professionali destinati ad operare dentro le strutture dello Stato e di influire, con essi, sull'intera vita civile italiana».

Ma se il riconoscimento valse senza dubbio ad attirare folte schiere di studenti, certamente orgogliosi di far parte di una scuola assolutamente cattolica ma anche tutt'altro che disposta a rinunciare a una laurea che consentisse loro un pieno inserimento professionale, contribuì pure a mettere subito in luce una delle contraddizioni, se non la principale, destinate a generare uno degli equivoci che accompagnavano tutta la vita dell'Università: ente ecclesiastico da un lato, persona giuridica di diritto pubblico dall'altro, controllata dalla Santa Sede e sottoposta ai deliberati del ministero della Pubblica Istruzione. Negli anni del fascismo, se si pensa alla cappa di piombo che pesava su tutta la cultura italiana e quindi anche sulle università, tale contraddizione non poteva anche non preoccupare.

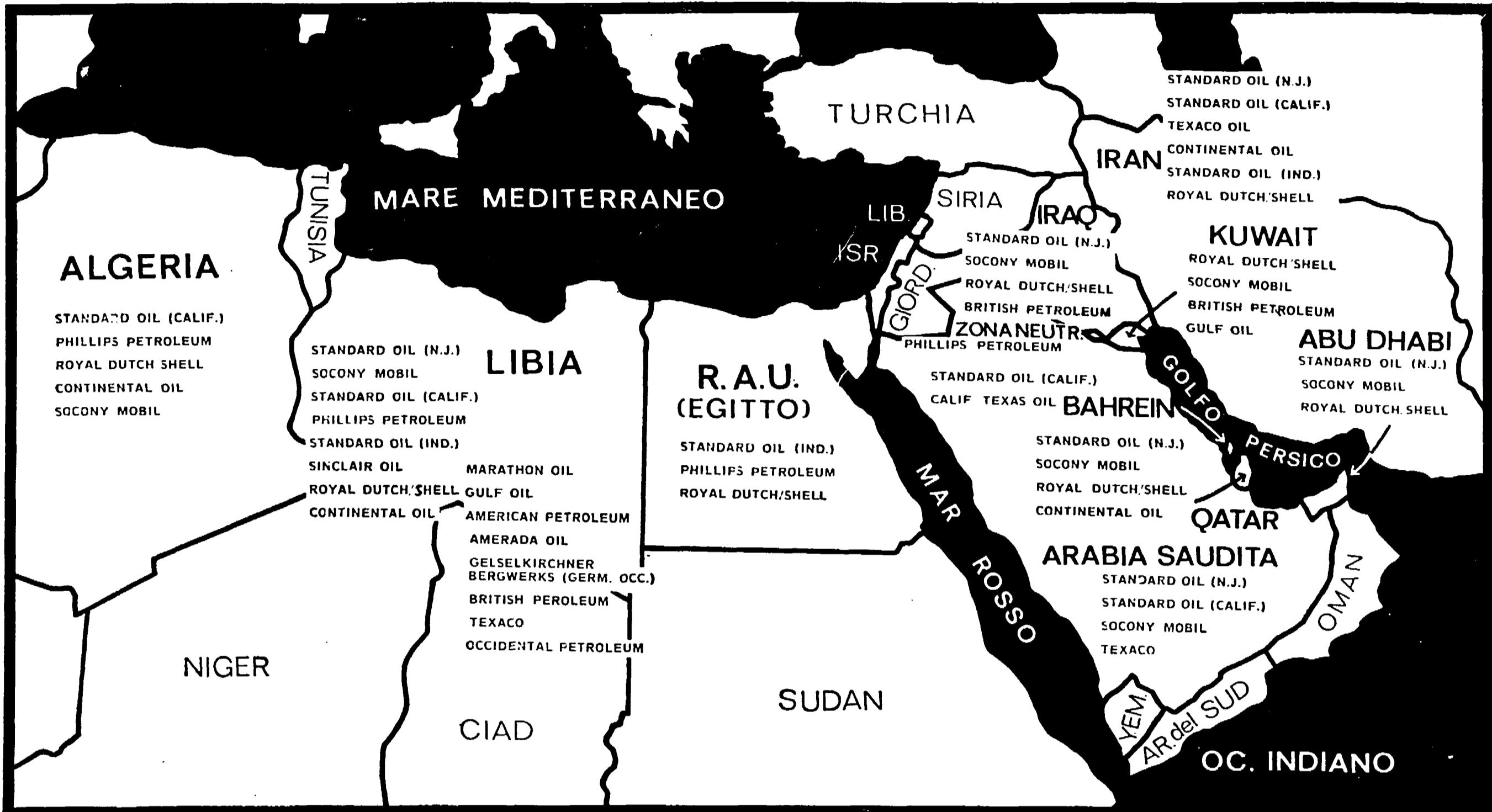
Ma oggi? E tuttavia, persino nei primi anni del ventennio, come vedremo nel prossimo articolo, un episodio clamoroso che ebbe per protagonisti Luigi Russo, fece esplodere questa contraddizione.

Ibio Paolucci

LA SIRIA HA NAZIONALIZZATO I POZZI E PUNTA A DIVENTARE UNA POTENZA PETROLIFERA

HO VISTO SIRIANI E ITALIANI COSTRUIRE L'OLEODOTTO NEL DESERTO

Viene realizzato in collaborazione con la SNAM-progetti dell'ENI e sarà la prima «pipeline» di proprietà nazionale siriana - A colloquio con il giovane ministro Assad Takla: «Si aprono nuove prospettive per la nostra economia»



Dal nostro inviato

DAMASCO, luglio

Il governo che è espressione della svolta politica effettuata un anno e mezzo fa dal partito Baas punta a fare della Siria una potenza petrolifera. Il lavoro, la tecnica e la iniziativa italiani stanno contribuendo alla realizzazione di questo obiettivo. Per il momento non si sa esattamente quale possibilità si realizzerà, se l'Italia abbia intravisto qualche possibilità di far parte della Siria, una delle sue fonti di rifornimento; ma è certo che nel giro di cinque anni e mezzo lo sviluppo della produzione sarà stato tale da aver coperto completamente le spese dell'oleodotto che la SNAM Progetti (ENI) sta eseguendo per conto del governo siriano. Almeno queste furono le previsioni dei gruppi tecnici tedeschi occidentali che fecero a tempo in questo tipo di imprese nel Terzo Mondo per aver portato a termine un ben più colossale oleodotto attraverso l'India fino a Calcutta. «Fra sei o sette mesi, mi ha detto l'ingegner Fasolato, il primo petrolio siriano sarà sul Mediterraneo. A Taranto, un porto che si trova fra Tripoli e Latakia, l'antico Lao dicea, costruiremo un terminal per l'imbarco sulle petroliere e sarà stata così realizzata una delle più importanti opere di attrezzatura tecnica del Medio Oriente in questo dopoguerra. L'oleodotto siriano arriverà lungo il suo cammino tre stazioni di pompaggio per assicurare il deflusso ininterrotto del liquido che sarà passato sotterraneamente attraverso il fiume Efrate e arriverà collocato nelle montagne che dividono Homs dal mare».

Condizioni vantaggiose

Si tratta di un tipo di impresa nella cui realizzazione la industria di Stato italiana è in grado di battere la concorrenza mondiale. È stato proprio sul terreno della concorrenza, ovviamente data da motivi non soltanto economici, che nel luglio del 1966 il governo siriano presieduto da Nureddin Atassi abbandonò le trattative già da tempo in corso con una società inglese e trovò più conveniente realizzare l'accordo con la SNAM Progetti e con il governo italiano. «Le condizioni offerte, mi ha detto il ministro siriano del petrolio, il giovane ingegnere Assad Takla, sono state per noi più vantaggiose sia sotto l'aspetto strettamente finanziario, sia per la modalità dei

pagamenti, sia per la rapidità dei termini di consegna. Finora non abbiamo avuto motivo di pentirci. Anche nei giorni della aggressione israeliana i lavori sono proseguiti senza interruzione e stanno proseguendo con uguale tenacità. I nostri rapporti con i dirigenti e i lavoratori della SNAM sono ottimi. Del resto la SNAM sta costruendo in Siria, con la collaborazione di russi e cestovarach, anche una grande fabbrica per la produzione di concimi chimici industriali».

Parole dello stesso tenore mi ha detto il manager italiano della SNAM in Siria che è l'ingegner Giancarlo Fasolato da tempo esperto in questo tipo di imprese nel Terzo Mondo per aver portato a termine un ben più colossale oleodotto attraverso l'India fino a Calcutta. «Fra sei o sette mesi, mi ha detto l'ingegner Fasolato, il primo petrolio siriano sarà sul Mediterraneo. A Taranto, un porto che si trova fra Tripoli e Latakia, l'antico Lao dicea, costruiremo un terminal per l'imbarco sulle petroliere e sarà stata così realizzata una delle più importanti opere di attrezzatura tecnica del Medio Oriente in questo dopoguerra. L'oleodotto siriano arriverà lungo il suo cammino tre stazioni di pompaggio per assicurare il deflusso ininterrotto del liquido che sarà passato sotterraneamente attraverso il fiume Efrate e arriverà collocato nelle montagne che dividono Homs dal mare».

Nel deserto, il deserto siriano

non fatto di terra argillosa, dura, polverosa, ricoperta da spogli e sporadici arbusti, sotto un sole marziale e nella più totale solitudine a perdita di occhio (può appena capitare di scoprire qualche tenda di beduino o qualche sperduto incudine viandante) si muovono assieme ai due cantieri principali dell'oleodotto due veri e propri centri abitati. In ognuno di essi (e ve n'è anche un terzo di minori dimensioni) composti di tende, roulotte, dormitori, cucine, mense, uffici, docce, lavanderie, generatrici di energia, officine, magazzini, depositi di acqua riforniti in continuità da grandi autocisterne, vivono circa una quarantina fra ingegneri, tecnici, operai specializzati e impiegati di siriani, ispettori, tecnici, manovali che imparano a direttamente operare, ingegneri e operai, ricono intensamente in una sorta di spirito pionieristico che tanto più si accende quanto più essi sono consapevoli di contribuire col loro lavoro così tecnologicamente sviluppato alla modificazione di paurose situazioni di sottosviluppo. Tanto più ha avuto la sensazione della presenza di questo spirito negli uomini che stanno costruendo l'oleodotto siriano del quale si sa che non è destinato a trasportare petrolio al mare per conto di compagnie sfruttatrici straniere e a lasciare quindi il paese nella miseria di sempre, bensì a trasportare petrolio per conto del paese nel quadro di una embrione, ancora imprecisa ma certamente ben determinata volontà di fondazione di una nuova economia collettiva.

Il territorio siriano è attraversato dai tronconi di altri due famosi oleodotti: quello della Irak Petrol Company che nel 1956, durante l'aggressione a Suez, gli operai siriani fecero saltare, e quello della Arabian American American Company (Arac) che viene dall'Arabia Saudita. Questi due oleodotti non hanno mai significato altro per la Siria se non la prova materiale dello sfruttamento feudale e della soggezione del popolo arabo alla potenza economica dell'imperialismo. Il nuovo oleodotto aspira in un quadro del tutto diverso. E anche questo uno dei motivi per cui il suo cammino tre stazioni di pompaggio per assicurare il deflusso ininterrotto del liquido che sarà passato sotterraneamente attraverso il fiume Efrate e arriverà collocato nelle montagne che dividono Homs dal mare».

Nel deserto, il deserto siriano

non è mio compito entrare nel merito di questa affascinante brama della tecnica moderna. Mi scuso anzi degli inevitabili errori di descrizione. Desidero soltanto rilevare come gli uomini che sono chiamati ad applicarla, ingegneri e operai, ricono intensamente in una sorta di spirito pionieristico che tanto più si accende quanto più essi sono consapevoli di contribuire col loro lavoro così tecnologicamente sviluppato alla modificazione di paurose situazioni di sottosviluppo. Tanto più ha avuto la sensazione della presenza di questo spirito negli uomini che stanno costruendo l'oleodotto siriano del quale si sa che non è destinato a trasportare petrolio al mare per conto di compagnie sfruttatrici straniere e a lasciare quindi il paese nella miseria di sempre, bensì a trasportare petrolio per conto del paese nel quadro di una embrione, ancora imprecisa ma certamente ben determinata volontà di fondazione di una nuova economia collettiva.

Il territorio siriano è attraversato dai tronconi di altri due famosi oleodotti: quello della Irak Petrol Company che nel 1956, durante l'aggressione a Suez, gli operai siriani fecero saltare, e quello della Arabian American American Company (Arac) che viene dall'Arabia Saudita. Questi due oleodotti non hanno mai significato altro per la Siria se non la prova materiale dello sfruttamento feudale e della soggezione del popolo arabo alla potenza economica dell'imperialismo. Il nuovo oleodotto aspira in un quadro del tutto diverso. E anche questo uno dei motivi per cui il suo cammino tre stazioni di pompaggio per assicurare il deflusso ininterrotto del liquido che sarà passato sotterraneamente attraverso il fiume Efrate e arriverà collocato nelle montagne che dividono Homs dal mare».

Il Caire, 19 anni

In 19 anni Israele ha provocato 4600 scontri con la Siria

MOSCIA, 12

«Gli eventi nel Medio Oriente, il cui inizio risale al 5 giugno scorso, non possono essere considerati isolati da tutta una serie di azioni provocatorie degli imperialisti, che hanno preceduto l'aggressione di Israele. Ciò è particolarmente evidente, nell'esempio della Siria» scrivono da Damasco i corrispondenti della Pravda, T. Kolesnichenko, e della Tass, L. Medvedskij.

«Non è un caso che nel corso del breve periodo della sua esistenza indipendente, questo Paese sia stato così frequentemente scosso da colpi, da ristabilimenti militari e da crisi di governo senza fine. In venti anni, il Paese ha affrontato circa 20 colpi e sollevamenti militari, sono essi falliti o riusciti. E tutte queste convulsioni venivano invariabilmente associate con l'imperialismo che non ha reversibilità. Questa scelta politica costituisce nel Medio Oriente il motivo principale dell'aggressività dell'imperialismo americano e della sua posizione sul ruolo dello Stato di Israele, sull'equilibrio delle forze nel mondo arabo, notevolmente diversa da quella assunta nel 1956 quando il problema era sembrato soltanto quello di sostituirsi alla egemonia anglo-francese».

Certo si è l'unità del mondo arabo a riportare i moti di sviluppo e di resistenza, e da qui la sua importanza nella misura in cui la lotta di classe si è intensificata nel Medio Oriente e in tutta la regione. La lotta di classe ha avuto un ruolo sempre più importante, e le loro speranze di uscire dalla reazione interna in Siria andavano svanendo, essi cominciarono ad attribuire una crescente importanza al fattore dell'aggressione dall'estero e ad incoraggiare Israele ancora più apertamente ad iniziare una provocazione militare contro la Siria. Nel corso degli ultimi 19 anni, va a dire a dalla formazione dello Stato di Israele, i militari israeliani hanno provocato 4 mila 600 conflitti con i confini con la Siria. Questi conflitti divennero particolarmente frequenti dopo la costituzione dell'attuale regime progressista in Siria».

L'articolo prosegue sottolineando che «i innervositi sono stati i metodi usati dagli imperialisti per liquidare il regime rivoluzionario siriano», «ma poiché i loro fallimenti si facevano sempre più frequenti e le loro speranze di uscire dalla reazione interna in Siria andavano svanendo, essi cominciarono ad attribuire una crescente importanza al fattore dell'aggressione dall'estero e ad incoraggiare Israele ancora più apertamente ad iniziare una provocazione militare contro la Siria. Nel corso degli ultimi 19 anni, va a dire a dalla formazione dello Stato di Israele, i militari israeliani hanno provocato 4 mila 600 conflitti con i confini con la Siria. Questi conflitti divennero particolarmente frequenti dopo la costituzione dell'attuale regime progressista in Siria».

«Gli imperialisti non sono riusciti a dividere i paesi arabi ed a sfruttare le loro contrarie e le differenze nei loro sistemi sociali. Al contrario, gli arabi si sono uniti ancora più strettamente nella lotta contro l'aggressore. E va sottolineato che ciò è stato fatto non soltanto su una base meramente "nazionale", bensì sulla base della lotta antipericolosa» aggiunge l'articolo.

«Non c'è un solo argomento, salvo quelli di un fazioso e pregiudiziale sacrificio dei nostri interessi nazionali, che militi a favore di una politica italiana meramente "nazionale", ben diversa e opposta alla linea di scissione di collera, di indignazione e di sopraffazione».

«Non c'è un solo argomento, salvo quelli di un fazioso e pregiudiziale sacrificio dei nostri interessi nazionali, che militi a favore di una politica italiana meramente "nazionale", ben diversa e opposta alla linea di scissione di collera, di indignazione e di sopraffazione».

«Non c'è un solo argomento, salvo quelli di un fazioso e pregiudiziale sacrificio dei nostri interessi nazionali, che militi a favore di una politica italiana meramente "nazionale", ben diversa e opposta alla linea di scissione di collera, di indignazione e di sopraffazione».

«Non c'è un solo argomento, salvo quelli di un fazioso e pregiudiziale sacrificio dei nostri interessi nazionali, che militi a favore di una politica italiana meramente "nazionale", ben diversa e opposta alla linea di scissione di collera, di indignazione e di sopraffazione».

«Non c'è un solo argomento, salvo quelli di un fazioso e pregiudiziale sacrificio dei nostri interessi nazionali, che militi a favore di una politica italiana meramente "nazionale", ben diversa e opposta alla linea di scissione di collera, di indignazione e di sopraffazione».

«Non c'è un solo argomento, salvo quelli di un fazioso e pregiudiziale sacrificio dei nostri interessi nazionali, che militi a favore di una politica italiana meramente "nazionale", ben diversa e opposta alla linea di scissione di collera, di indignazione e di sopraffazione».

«Non